

CANTO NONO

*però che l'occhio m'avea tutto tratto
ver' l'alta torre a la cima rovente,*

*dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra feminine avieno e atto,*

*e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avien per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.*

*E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l'eterno pianto,
"Guarda", mi disse, "le feroci Erine.
(IX, 35-45)*

Quando uscimmo definitivamente dalla bruma che ristagnava soffocante sopra la superficie nera della palude, rimasi pietrificato dalla grandiosità terribile e soggiogante di ciò che mi si offrì allo sguardo.

Mi ero alzato istintivamente, sopraffatto dallo stupore, e lo sguardo si era subito inchiodato sulla cinta di Dite: la luce che accendeva dall'interno le sue pareti di ferro riverberava in tutte le tonalità del rosso e dell'arancione del fuoco oscuro e maligno dell'inferno.

Non avevo mai visto niente di così soggiogante, di così attraente, di così letale. Nel buio d'inferno quella luminosità angosciante quasi abbacinava dopo aver passato un tempo indefinibile sopra la palude dello Stige, solo con due bracieri che a stento riuscivano a vincere la forza densa e compatta della tenebra.

La riva era ormai vicinissima e Flegiàs tolse i remi dagli scalmi tenendoli in mano, in verticale, appoggiati al fondo della barcaccia. Capii che voleva accostarsi ai bassi scogli che formavano il litorale senza ulteriore

spinta. L'acqua era ancora profonda e intorno a noi la superficie era mossa irregolarmente dalle forme che sotto vi si agitavano senza posa. Ma vi feci appena caso perché gli occhi erano invincibilmente catturati dalla cinta muraria che si innalzava a qualche distanza dalla riva.

Di fronte a noi campeggiava una torre di cui non riuscivo a misurare l'altezza. Il disegno ricordava quei palazzi opprimenti in cui l'architettura imperiale sovietica esprimeva il suo orgoglio rivoluzionario: un corpo centrale e due corpi minori ai lati. Da questi partiva la cinta nelle opposte direzioni. Il lato rivolto verso di noi specchiava l'oscurità della palude stigia ma il lato verso l'interno della città doveva invece riflettere l'incendio immane diffuso per tutta la cerchia: rossoarancio che si staccava dal fondo nero dell'inferno e la nera sagoma di quelle costruzioni che si stagliavano sul fondo rossoarancio.

Ero come ipnotizzato da quella assoluta contraddittorietà di colori e di forme.

Fu il lieve urto della barcaccia contro la bassa scogliera della riva a risvegliarmi da quell'incantesimo maligno. Durante, in piedi accanto a me, aveva lasciato che mi perdessi in quella visione, forse ricordando la sua prima volta e i suoi terrori di fronte all'opprimente grandiosità di quelle mura.

Flegiàs manovrò la barca in modo che una delle fiancate si appoggiasse alla scogliera consentendoci di scendere più agevolmente.

Durante saltò sugli scogli come un giovanotto di trentacinque anni—quello che in effetti era. Io, con trent'anni più di lui e con molte più paure e angosce,

feci del mio meglio. Si voltò verso Flegiàs e alzò la mano destra aperta in segno di saluto. Flegiàs grugni sordamente qualcosa di inintelligibile e abbassò quasi impercettibilmente la testa, come in un inchino.

Quello che avevo creduto fosse scoglio era invece un molo le cui pietre erano state squadrate solo molto approssimativamente.

Lasciammo lì Flegiàs, forse ad aspettare il prossimo viandante in compagnia di chissà chi, e avanzammo verso le mura.

Io camminavo accanto a Durante ostentando una sicurezza che non mi sentivo affatto addosso. Ricordavo perfettamente cosa fosse successo al suo primo passaggio, in compagnia di Virgilio, e mi chiedevo se ci sarebbe toccato ripetere la sceneggiata oppure se era bastata quella sola volta a chiarire le cose in modo che la sceneggiata non si ripetesse più.

Il torrione alla base del quale si apriva la porta di Dite si avvicinava rapidamente e io con ansia crescente scrutavo le mura su cui Durante, settecento anni prima, più o meno, aveva intravisto le Erinni. Ma nulla sembrava agitarsi su quegli spalti altissimi. Come succedeva ogni volta che c'era qualcosa da vedere in quel viaggio, i miei occhi si adattarono alla condizione di luce e di distanza per aver una visione ragionevolmente dettagliata.

Intorno a noi il silenzio era angosciante, anche se il bagliore irrequieto delle fiamme che incendiavano l'interno della cinta sembrava gridare la disperazione dei condannati a ondate irrequiete.

Durante rimaneva chiuso nel suo silenzio imperscrutabile mentre camminavamo su una sorta di viottolo

sassoso e malagevole che portava dritto dal molo alla porta. Probabilmente aspettava che fossi io a parlare. E così mi toccò interrompere quel greve silenzio impregnato di luce vacillante e maligna.

“Mi sono sempre chiesto, come mille altri per la verità”, cominciai, mentre le mura sempre più nitidamente deserte man mano ci avvicinavamo diventavano via via anche più rassicuranti, “cosa significassero quelle tue parole buttate lì al lettore riguardo al *velame de li versi strani*. Era chiaro che volevi cogliesse un messaggio volutamente nascosto. Ovviamente sono state proposte miriadi di ipotesi ciò che avevi nascosto nei tuoi versi strani. Ma la questione preliminare era stabilire *dove...*”.

“Come sarebbe a dire *dove?*”, intervenne lui, non so quanto davvero sorpreso. Stetti al gioco—se gioco era. “Qualcuno dice che i versi da considerare fossero quelli precedenti al tuo avvertimento—e cioè l’apparizione delle Furie e di Medusa. Altri dicono invece che si riferiscono a quello che racconti dopo, cioè all’arrivo del messo celeste e all’apertura della porta. Altri ancora dicono invece che i tuoi *versi strani* sono quelli che si riferiscono sia a quello che hai detto prima sia a quello che hai detto dopo...”

Sbuffò abbozzando il solito sorriso sornione. Ma non parlò subito, come se per qualche ragione fosse certo che io non avevo finito. Immaginai che forse voleva sapere cosa ne pensassi io.

Nel frattempo, ci eravamo avvicinati alla grande porta quanto un tiro di sasso. E mentre stavo parlando guardavo il grandioso e terribile torrione che incombeva sopra di noi, forma nera sul fondo rossoarancio che

intanto occupava ormai la quasi totalità del campo visivo. In effetti c'era qualcosa che non andava.

Nessuna presenza sulle mura, nessun movimento anche solo accennato, a parte il riverbero del guizzare delle fiamme all'interno delle mura.

Cosa non andava allora?

Me ne accorsi all'improvviso sentendomi attanagliare le viscere da un'angoscia mai ancora provata nemmeno in quell'incubo ormai diventato non dico la mia casa, ma sicuramente il mio mondo.

La forma nera del triplice torrione e delle mura che si stagliavano nere sul fondo rossoarancio mancava di un dettaglio fondamentale. Non intravedevo l'apertura della porta da cui avrei dovuto vedere un gran rettangolo rossoarancio ritagliato sul nero della sagoma del torrione. Intravedevo i due stipiti e l'architrave in rilievo sulla liscia superficie delle mura, ma la porta era chiusa. Indubitabilmente, inesorabilmente, drammaticamente chiusa. Come nel primo viaggio di Durante.

Rabbrividii, immaginando di dover ripetere quello che già era capitato a lui.

La poderosa cinta muraria si delineava man mano nei dettagli e man mano ci avvicinavamo, cominciavo a notare anche quello che la distanza teneva nascosto o relegava alla periferia dell'attenzione. Prima di tutto il colore rosso-brunastro delle mura. Che in realtà, come mi era ben noto, non erano pietra ma ferro. E il colore era quello della ruggine. Ne ero affascinato come dicono che il serpente incanti la preda per divorarla.

Intanto arrivavamo a qualche decina di passi dalla porta. Era immensa. E la torre si perdeva nel nero dell'aria infetta sopra di noi.

Dopo il colore, fu la forma, anzi la forma deforme delle pareti a catturarmi. Non erano lastre lisce e regolari o blocchi di metallo sovrapposti. Si trattava invece di lamiere irregolari e spiegazzate da una forza inimmaginabile: poiché erano malamente rivettate una sull'altra, ne intravedevo anche lo spessore: una spanna, più o meno... Nessuna aveva forma o dimensioni uguali all'altra. Sembrava l'opera di un pazzo. Un pazzo disperato. Eppure, riusciva a reggersi. E a innalzarsi per chissà quanto sopra di noi.

Ci eravamo fermati e io faticavo a dare unità e coerenza a quello che vedevo: i colori, le forme, i modi di quella costruzione immane, non potevano che essere immaginati in quel mondo d'incubo, in quello spazio infernale che aggrediva mortalmente ogni tentativo di linearità, di razionalità, di bellezza.

Eppure, non potevo negare a quella porta, a quelle mura, una loro grandiosità e non riuscivo a reprimere una suggestione che suscitava qualcosa di simile all'ammirazione.

“Non c'è nessuno, Durante...”, mormorai più perplesso che angosciato.

“È sempre così. Da quella volta hanno imparato...”, commentò lui alzando lo sguardo verso la sommità delle mura.

Erano deserte. Nessun sabba demoniaco, niente mostruosità mitiche a sbarrare il passaggio. Mi accorsi solo allora delle merlature irregolari che sporgevano dal lato superiore della cinta. Sembravano mozziconi di denti strappati dalla bocca di chissà quale innominabile mostruosità primordiale.

“Ma la porta è chiusa...”, feci notare cautamente.

“Ovviamente è chiusa”, ribatté lui come se sospirasse per la mia osservazione. “Nessuno può deve uscire da quella cinta. E chi ci deve entrare la apre...”

Sembrava la cosa più ovvia, lì, a mezzo inferno davanti a una porta da incubo incardinata su mura da incubo in una città da incubo. Lo guardai ancora più perplesso.

“E chi la aprirà?”, osai io. “Lo stesso che la aprì la prima volta davanti a te e a Virgilio?”

Mi aspettavo una reazione come avrei meritato. Invece la risposta alla domanda fu semplicemente un:

“Io. L’aprì io”.

E senza aggiungere altro, senza aspettare che io aggringessi altro, appoggiò le palme delle mani sul ferro incrostato di ruggine, una alla destra e l’altra alla sinistra della linea che separava i due battenti. Solo in quel momento, dopo aver attraversato mezzo inferno, mi accorgevo che le sue mani erano guantate. Guanti di tessuto indefinibile ma forte, perfettamente disegnati sulle sue mani e rossi come il resto dell’abbigliamento. Appoggiate le mani, cominciò a spingere. Mi sembrava assurdo che un uomo tutto sommato di taglia normale, senza nessuna particolare prestanza fisica, riuscisse a smuovere quei battenti alti più o meno come una palazzina di quattro o cinque piani. Per di più in ferro e con uno spessore che a braccia aperte avrei coperto a malapena. A differenza delle mura, i battenti della porta sembravano essere una lastra unica.

Per qualche istante che sembrò non finire mai, non sembrò succedere niente. Durante aveva chinato la testa e puntato i piedi per appoggiare la spinta. Così, dapprima insensibilmente, poi con sempre maggiore evidenza, la linea che separava i due battenti si prese ad

allargarsi e la luce rossoarancio del fuoco che incendiava la città cominciò a tagliare la tenebra come una lama che aumentava via via di spessore.

Io ero rimasto impietrito e soggiogato da quella inattesa manifestazione di forza così smisurata. Durante mosse lentissimo il primo passo in avanti e poi un secondo passo. La porta si era aperta quel che bastava per farci passare.

Durante tolse la mani dai battenti e si raddrizzò, voltandosi verso di me mentre si sistemava. La sua espressione era la solita. Non sembrava né affaticato né compiaciuto per quella prova di forza.

“Possiamo entrare”, mormorò semplicemente mentre si tirava i guanti sulle mani.

Io non riuscivo a muovermi ancora, anche perché ero stato abbacinato e quasi travolto dalla luce sinistra e maligna a cui l’apertura della porta aveva permesso di riversarsi verso l’esterno. Durante continuò a fissarmi senza dire parola.

“Ma...”, gemetti incapace di scegliere e cosa dar voce per primo—se alla meraviglia per quella prova di forza o alla luminosità maledetta verso cui eravamo diretti. “... come, come è stato possibile?”

La sua faccia si atteggiò al solito mezzo sorriso.

“I pesi non esistono per coloro che non sono destinati a questo posto”, replicò. “E da quando questa porta fu forzata settecento anni fa, non è più stato possibile sbarrarla dall’interno”.

“Ma quando sei arrivato qui tu la prima volta, mi pare di ricordare fosse aperta e che fosse stata chiusa per impedire a te e a Virgilio di proseguire”, feci notare.

“Avevano aperto perché ci erano usciti incontro. Era la prima volta che succedeva di incontrare un vivo...”, replicò lui.

Lo guardai fisso senza parlare per un lungo momento. Non che non gli credessi, ma una domanda mi intasava la bocca dello stomaco e rimaneva lì, a mezzo, perché una parte di me la spingeva fuori e un'altra parte di me non era sicura che fosse una buona idea. Vinse la necessità di liberare lo stomaco.

“Non ho mai capito bene il senso di quello che ti è successo qui settecento anni fa, Durante”, sbottai a un certo punto. “Non parlo delle allegorie con cui hanno rivestito tutti i personaggi di quel dramma fuori mura. Dico il senso complessivo...”

Lui mi guardava aggrottando leggermente le sopracciglia. Immagino che cercasse di scoprire dove volessi andare a parare. In realtà non lo sapevo nemmeno io. Così continuai: “...Se non suonasse offensivo, Durante, direi che tutta quella storia ha l'aria di una recita. Di una rappresentazione, una sacra rappresentazione, se vogliamo, e anche efficace. E convinta. Ma comunque sempre qualcosa di messo in scena...”

Lui continuava a guardarmi senza mutare espressione. Una sfinse. E io mi sentivo terribilmente a disagio. Ma ormai ero andato troppo avanti.

“Insomma... voglio dire... se il messo celeste a un certo punto è arrivato è perché la cosa era stata preordinata. Virgilio sapeva di trovare ostacoli e l'arrivo del messo era stato quindi previsto per rimuoverli. Per di più, come anche tu hai osservato un attimo fa, il problema non è entrare a Dite ma uscirne. E dunque perché tutta quella sceneggiata—demoni, Furie,

Medusa—per qualcosa che rientra nell’ordine della normalità, visto che voi chiedevate di entrare e non di uscire?”

Mi fermai all’improvviso, sentendomi completamente svuotato, come se dire quelle parole mi fosse costato uno sforzo immane. Durante era già dentro la cinta e mi fece cenno con la mano di entrare. Non sembrava per niente turbato dalle mie parole. Anzi, cogliendo un guizzo nel suo sguardo, avrei detto che fosse divertito. Appena fatti i pochi passi necessari, lo vidi appoggiare di nuovo le mani sui due battenti e spingerli in senso contrario a quello che aveva fatto poco prima.

Stava chiudendo la porta. Mi sentii assalire all’improvviso da un terrore senza ragione. Lo guardai ammutolito per i pochi istanti senza fine che durò la chiusura dei due immani battenti.

Io non gli staccavo gli occhi di dosso come se non potessi credere a quello che vedevo: ci stavamo chiudendo all’interno dell’inferno dell’inferno. Ero terrorizzato da quello che sicuramente sarebbe accaduto una volta chiusi i battenti.

Non accadde niente, ovviamente. Durante si sistemò di nuovo per riprendere il cammino e mi guardò con il suo mezzo sorriso solito.

“Qualcosa ti turba?”, fece lui con perfetta, irritante calma. Ma non aspettò che io farfugliassi qualcosa. “Come hai detto tu, il problema qui è entrare. Non uscire. E mi pare che noi siamo entrati...”

Lanciai lo sguardo verso le mura, verso la sommità che da quel lato il fuoco interno della città illuminava in modo violento. La superficie interna era la stessa che quella esterna—un che di mal finito, di abborracciato,

di approssimato e di casuale. L'unica differenza era una passerella all'altezza delle orrende merlature che in una città del mondo di là—o di qua, a seconda del punto di vista—serviva in passati remoti alle ronde degli armati. Era una semplice lamiera larga pochi passi fissata perpendicolarmente alla verticale delle mura. Per quello strano effetto di adeguamento degli occhi alle condizioni del luogo, vedevo perfettamente i dettagli nonostante l'altezza della sommità delle mura.

La passerella era deserta, come deserta era l'aria da cui mi ero aspettato una pioggia di demoni come quella di cui aveva scritto Durante quando era arrivato lì per la prima volta.

Immaginai che qualcuno dei demoni condannati al vuoto centrale, condannati a sciamare senza requie nel vuoto del budello infero, forse, quella volta, quella prima volta, si era staccato dallo sciame per venire a vedere la novità. Poi l'arrivo del messo celeste li aveva riportati alla loro abituale condizione di pena e la città era tornata a essere deserta. Cioè a essere quello smisurato cimitero per anime vive che era.

A un tratto mi sentii di nuovo soffocare dallo sgomento. Avevo notato che ai lati della porta, a ridosso dei due torrioni gemelli addossati alla torre centrale, due rampe di scale salivano da terra e terminavano là dove cominciavano le due passerelle di ronda che correvano lungo le mura. La continuità della passerella degli spalti si interrompeva proprio in corrispondenza della torre centrale e quindi ne vedevo una che cominciava alla sommità della scalinata di destra e proseguiva verso destra, e una, simmetrica, che cominciava

là dove terminava la scalinata di sinistra e verso sinistra poi continuava.

Le rampe erano ripidissime e salivano parallele poggiando a terra non molto più avanti di dove eravamo. Mi sentii abbrancare dalle vertigini solo a immaginare di salire quei gradini che ricordavano le ripidissime scalinate delle piramidi maya ma con una pendenza angosciosamente maggiore.

Ma la vertigine lasciò il posto allo sgomento quando mi accorsi che non eravamo soli. Prima ancora di aver fissato e definito quello che ci stava di fronte lungo le due scalinate, il cuore aveva cominciato a battere freneticamente incendiato dalla paura. Mi irrigidii sotto lo sguardo di Durante che pareva non aver notato ciò che mi stava sconvolgendo. Ovviamente l'aveva notato, ma non era rimasto minimamente turbato.

Lungo la scalinata di destra, più o meno a metà, stavano tre figure femminili. Definirle donne non era il caso, visto il colore rosso sangue della loro pelle, non dovuto ai riflessi del fuoco che saliva dalla città. Erano proprio colore del sangue vivo. Man mano che l'occhio si fissava sulle tre, nonostante la distanza, i dettagli andavano man mano definendosi fin quasi a essere di intollerabile precisione.

Sulla scalinata opposta, alla stessa altezza più o meno, stavano altre tre figure femminili. Anche queste impossibile definire propriamente donne, dato il colore verde acceso della loro pelle. Man mano che l'occhio fissava i dettagli, la differenza più vistosa, a parte il colore, era che le rosse avevano la testa completamente calva, mentre le verdi avevano una folta, irrequieta, brulicante, ingombrantissima chioma leonina. No.

Non leonina, come constatai subito. *Serpentina*, piuttosto. Già. Era una chioma viva, mossa, anzi agitata da movimenti scomposti e incessanti. Mi fu chiaro subito chi fossero. E mi ricordai subito cosa avesse raccomandato Virgilio a Durante quando una di loro si era affacciata sulle mura, settecento anni prima.

“Le ho fissate, Durante”, gemetti disperato. “Le ho fissate e loro mi hanno fissato. E sono in tre...”

In effetti, avevo dovuto guardare a lungo prima di rendermi conto dell'impossibilità di quello che mi stava davanti agli occhi, peraltro realissimo in quel mondo d'incubo.

Durante, che fino a quel momento aveva guardato me, standomi di fronte, girò gli occhi sulle tre figure verdi e rimase qualche momento a guardarle, impassibile.

Avevo ovviamente riconosciuto le tre Gorgoni. Virgilio aveva fatto chiudere gli occhi a Durante e poi ci aveva appoggiato sopra anche le proprie mani per evitare lo sguardo della sola Medusa. Io, invece, avevo spavaldamente contemplato sia lei, sia Steno sia Euriale, le due sorelle di Medusa.

Guardai Durante, sconvolto e atterrito.

Lui si voltò verso di me.

“Le hai fissate...”, mormorò lui. “E allora?”

“Come sarebbe, *allora?*”, gemetti disperato. Mi sembrava di cominciare a sentire i muscoli che cominciavano a irrigidirsi. Probabilmente era iniziato il processo di pietrificazione cui era inesorabilmente condannato chi sosteneva lo sguardo della Medusa. Avrei voluto gridargli: ‘perché non mi hai messo in guardia come la tua guida aveva messo in guardia te?’

Lui tornò a fissarmi e il suo sguardo spese ogni mia escandescenza. E a dire la verità non mi sentivo irrigidire né arti né estremità. Era quindi verosimile che non stessi diventando pietra...

“Non ti stai trasformando in marmo o altro, se è questo che temi”, fece lui pacato.

Io mi ero ripreso.

“Lo vedo. Ma allora lo sguardo della Medusa? È solo un’invenzione letteraria oppure, passati quei tempi, passati gli effetti?”, chiesi io un po’ deluso, mentre la memoria mi riportava agli anni di università e all’apassionato innamoramento per la *bellezza medusea* dell’inimitabile Mario Praz.

“No. Semplicemente gli occhiali...”, fece lui tornando a fissare le tre sorelle color smeraldo.

Se mi avesse tirato un pugno allo stomaco, l’effetto sarebbe stato meno dirompente.

“Gli occhiali?”, ripetei senza rendermene conto.

“Sì. Gli occhiali. Per voi il vetro è diventato cosa talmente comune che non cogliete più la meraviglia e le suggestioni di questa sostanza durissima e resistentissima che ferma tutto ma non la luce...”

Portai istintivamente le mani alle tempie toccando le stanghette dei miei occhiali. Soffro di una forma fastidiosa di astigmatismo e ugualmente mi infastidisce la luce troppo violenta. Per questo quando sono in viaggio o nelle mie camminate porto sempre gli occhiali. Li avevo anche quando mi ero perso nella foresta morta e me ne ero completamente dimenticato.

“Ti consiglio di lasciarli dove sono se vuoi continuare a guardare le Gorgoni”, mi ammonì. Tolsi immediatamente le mani dalle tempie, non dopo aver verificato

che le stanghette curvassero correttamente e sufficientemente dietro i rispettivi orecchi in modo da non correre il rischio che cadessero. Riflettendoci, nessuno di quelli che erano stati marmorizzati dalla Gorgone portava occhiali. E probabilmente Durante aveva ragione a sottolineare le proprietà paradossali e dimenticate che convivono in quella sostanza magnifica e affascinante che è il vetro.

“Allora posso continuare a guardare?”, chiesi alla fine. “Puoi continuare...”, confermò lui.

Forse aiutato dalle lenti, i dettagli che coglievo assunsero di nuovo una chiarezza quasi insopportabile.

Le tre Gorgoni erano di una bellezza perfetta. Se Policleto avesse scolpito un canone femminile, quelle tre ne sarebbero state il modello. Non avevano niente addosso, ovviamente, dal momento che all’inferno non c’erano problema di pudore. E in quel momento scoprivo le ragioni vere del fascino della Medusa. Della bellezza medusea. Erano così belle che il colore verde passava inosservato e la chioma serpentina era un complemento che consegnava e consacrava quella bellezza al divino—nel senso arcaico di separato, di superiore, di eccessivo e indomabile. Quei capelli che vivevano emanavano moltiplicandolo l’effetto ipnotico che dicono abbia lo sguardo del serpente.

Trasalii quando il mio sguardo si fermò sui loro occhi. Erano grandi, bordati di nero. E non avevano pupille, solo due grandi mandorle bianche. Erano quegli occhi che pietrificavano e da cui le mie lenti mi salvavano per le strane *virtù*—così si diceva ai tempi di Durante—del materiale di cui erano fatte.

Stavano su tre gradini diversi. Sul più basso stava quella che doveva essere Medusa, la più giovane delle tre. Le altre due erano troneggiavano alle sue spalle, una a destra, l'altra a sinistra più in alto.

Per un attimo ebbi timore che Dante salutasse anche loro o che comunque esprimesse la familiarità, l'abitudine alla frequentazione che aveva manifestato con gli altri custodi infernali già incontrati durante il cammino nel mondo oscuro.

Non accadde nulla. Semplicemente lui le fissò in silenzio per un momento interminabile e lo stesso fecero le tre sorelle.

“È tempo di avviarsi”, decretò Durante alla fine, voltandosi verso di me e incamminandosi. Annuii, quasi dispiaciuto di muovermi, e andai dietro a lui.

Fu in quel momento che riapparvero sulla scena del mio orizzonte le tre Erinni che, in contemplazione delle Gorgoni, avevo del tutto dimenticato.

Rallentai per guardare anche loro. L'occhio le mise a fuoco con nitore quasi fastidioso. Erano l'esatto corrispondente—ma rosso sangue—delle verdi sorelle. E come le Gorgoni, e contrariamente a una tradizione non so su che basi fondata, erano di bellezza sconvolgente come le loro corrispondenti verdi. L'assenza di capelli—o di ciò che poteva farne le veci—non turbava minimamente la brutale forza seduttiva delle tre sorelle. Effettivamente, considerai, le Erinni possedevano un'accentuazione erotica che le tre sorelle dirimpettaie non avevano. Le Gorgoni emanavano gelo, bellezza gelida, la bellezza dell'immobilità statuaria a cui l'irrequietezza serpentina della chioma invitava silenziosamente. Le Erinni invece avevano una bellezza

incandescente, mobile e inquieta, anzi aggressiva. E un collare di ferro da cui pendeva un anello dava loro una carica erotica che non avrei mai immaginato nelle mostruosità raccontate nelle *Eumenidi*. Eschilo avrà avuto le sue buone ragioni, ma le sue Erinni fanno troppo il verso alle sue Gorgoni per non destare sospetti.

In verità le tre sorelle color sangue non erano solo eccesso ed erotismo. Le mani e i piedi, per il resto di forma perfetta, terminavano in artigli così lunghi e acuminati da sfidare il predatore più dotato. Era esattamente questo che suscitava la vertigine e il malessere: caratteristiche assolutamente contraddittorie e incompatibili che coesistevano nella stessa cosa.

Mi fissavano e nelle loro bocche socchiuse si intravedevano i due canini superiori allungati—vampiri infernali la cui nefanda attività non era succhiare sangue ma straziare in ogni modo possibile.

“Sono il rimorso che fa da opposto simmetrico alla disperazione”, sentii dire a Durante, all’improvviso, senza che me l’aspettassi. “Sono i due riferimenti del basso inferno...”

Senza accorgermene mi ero fermato a guardare le tre sorelle rosse. Anche loro stavano in piedi sui gradini, alla stessa altezza delle tre sorelle verdi. Come le Gorgoni, anche le Erinni non portavano abiti e incatenavano per loro bellezza selvaggia e distruttiva, tormentosa la loro quanto immobilizzante quella delle altre.

“Finora rimorso e disperazione segnavano separatamente il destino dei maledetti—abbiamo visto i tormentati dall’amore e i tormentati dall’ira, così come gli immobilizzati dall’accidia e dalla voracità, quella della fisicità come quella del possesso, sia esso

possesso che trattiene o possesso che disperde...”, continuò Durante con una pacatezza che si colorava di tetraggine cupa, come a preavvisarmi di quello che ci stava aspettando nella discesa fino al fondo del pozzo. “Da qui in avanti vedremo sempre combinati rimorso e disperazione. Il rosso e il verde, la tensione incessante e l’immobilità pietrificante. Questo è *l’inferno dell’inferno...*”

Un brivido interminabile mi rattrappì l’anima. Guardai la mia guida che era ancora rivolta alle sorelle. Le fissava con ostilità marmorea, come se avesse avuto una lunga familiarità con i loro artigli. Per parte mia, conoscevo meglio il gelo delle altre tre sorelle.

Senza aggiungere parola, Durante si mosse, tenendo alla destra le mura di Dite.

Noi stavamo su un largo argine di roccia malamente spianata che lasciava intravedere a malapena quello che ci aspettava poco sotto. Contrariamente a tutte le altre volte che avevo cercato di lanciare lo sguardo in lontananza, non era il buio a confondere la vista, questa volta. Era invece il riverbero delle fiamme che sembravano salire dal lago di fuoco ricordato da Milton. Era il rosso screziato—anzi straziato—dal giallo sulfureo e dall’arancio tossico dell’ossido di mercurio dell’immane piana cimiteriale verso cui saremmo discesi. La luce angosciante che ne emanava era così spessa, così torbida da impedire una visione nitida.

Camminammo in silenzio per un po’ lungo la muraglia di ferro divorato dalla ruggine.

“*Maestro*”, sbottai all’improvviso, come a conclusione di un lungo e contorto ragionamento, “volevo...”

Lui si era fermato all'improvviso e mi guardava con severità crucciata. Sempre con pacatezza olimpica, ma gli si leggeva la contrarietà in faccia.

“Non sono maestro di nulla e di nessuno, e mi indispette molto venire chiamato in questo modo...”, esordì con durezza inaspettata. “Non ho mai cercato né discepoli né imitatori. Io ho fatto solo la mia strada, come deve—dovrebbe—fare chiunque...”

Non riuscivo a immaginare la ragione per cui si risentisse—anzi, *si contrariasse*, in fondo era un'anima che dimorava nel giardino di Eden da settecento anni più o meno—con quella veemenza. In fondo quel titolo non era un insulto e credo fosse in grado di riconoscere la sincerità con cui l'avevo usato. Volli tenere duro.

“Se uno ha il dono che hai avuto tu, non ha bisogno in effetti di essere tuo discepolo né di imitarti. Se non ce l'ha, non riuscirà mai a essere né discepolo né imitatore...”, sparai alzo zero. Non sono certo l'uomo dalla battuta pronta, ma se mi si lascia un attimo per riflettere, riesco a volte a lasciare il segno. Durante o non Durante.

Lui ebbe un leggero sussulto. Forse non si aspettava che io replicassi o forse si aspettava che replicassi con meno forza.

“Resta il fatto che, come mi hai chiarito, tu hai accesso all'intelletto passivo unico—qualunque cosa sia—mentre io invece non ce l'ho. Che hai settecento anni più di me e che sei già passato da queste parti già parecchie volte. Se questo non basta a metterti molto al di sopra del mio livello, dimmi se e come ti devo chiamare, oltre che col tuo nome...”

Lui aveva aggrottato le sopracciglia, ma le labbra si erano spianate in un principio di sorriso. Era probabilmente il suo modo di manifestare apprezzamento, senza essere troppo esplicito, ma riuscendo ugualmente a farlo con chiarezza.

“Preferisco essere Durante, per te...”, mormorò suadente. “Perché io, qui, sono solo Durante di Alighiero di Bellincione...”

Annuì, sperando di ricordarmene. Mi sarebbe spiaciuto fare qualcosa che gli dispiaceva.

“Torniamo quindi al punto”, concluse.

Già, il punto. Tornai al punto.

“Certo. Il punto, che avevamo cominciato a considerare, era cosa si nasconde *sotto 'l velame de li versi strani* con cui tu hai raccontato il tuo primo passaggio per questo cerchio. Come senz'altro saprai, i tuoi *versi strani* sono stati passati al setaccio—non so se si diceva in questo modo anche ai tuoi tempi—parola per parola, alla ricerca della tua *dottrina che s'asconde* in quelle terzine... magnifiche peraltro. E per me sempre così specialmente intriganti...”

Lui continuava a guardarmi come se volesse verificare la sincerità delle mie parole, come se anch'io potessi immaginare di velare chissà che dottrina nelle mie semplicissime parole.

Lui sorrise, questa volta. Un sorriso per la prima volta non dico definitivo, ma nel quale era riuscito a piegare simmetricamente, anche se ancora in modo non troppo pronunciato, entrambi gli angoli della bocca. Sospirai di sollievo. L'ultima cosa che volevo, lì, giusto al centro dell'inferno, era avere a che dire con l'unico che mi poteva portare fuori—dopo avermici portato dentro.

Si voltò e riprese a camminare. Io lo seguii subito.
“Ti ho già detto delle tre sorelle della disperazione e delle tre sorelle del rimorso”, cominciò Durante.
“Quelle che pietrificano e quelle che squarciano. Quando entrai con Virgilio i demoni si erano dissolti, tornati allo sciame che occupa questo immane budello verticale e che si farà via via più denso e violento man mano scenderemo. Sugli spalti era stata Tesifone a chiamare Medusa. E Medusa era venuta, accompagnata dalle sorelle. Sono due nefande trinità inferie che proprio a causa del numero perfetto garantiscono stabilità a ciò di cui sono manifestazione: disperazione senza fine e rimorso senza fine...”

Non era una rivelazione sconvolgente. La lettura allegorica non era mai univoca, indipendentemente da quale fosse quella effettivamente intesa dall'autore—l'allegoria vive sempre di vita propria una volta che sia stata congegnata, tanto più propria e tanto più polivoca, quanto meglio viene congegnata: perché la vera genialità non è il significato ma l'*ordigno*.

Evitai commenti, ovviamente.

“Quello che i versi desideravo velassero però, non è la corrispondenza delle singole figure a qualcosa di etico o di metafisico, ma una verità cui forse non a tutti è concesso arrivare immediatamente...”

Tacque come per riprendere fiato.

“E quale sarebbe?”

“Che all'inferno si può andare da vivi solo se è Dio ad aprire le porte. E che quando è Dio ad aprire le porte per entrare nell'inferno, è un dono. Dono non così frequente, in verità, ma comunque sempre dono...”

Ero sconcertato—come minimo. Era davvero paradossale—forse questo intendeva Durante con la *stranezza* dei suoi versi?—che fosse Dio a permettere di entrare nello spazio della dannazione ma, entrati nella logica, quel permesso non poteva che essere un dono. Il dono, detto brutalmente, non era poterci entrare ma poterne uscire. E poterne uscire portandosi dentro o addosso tutto quello che in quel viaggio si era incontrato.

Sì, effettivamente, non poteva che essere un dono. Che l'inferno, in qualsiasi modo, era logico tentasse di ostacolare. Magari mostrando un diletto colle nel bel mezzo di una foresta morta per portare fuori strada. O sbarrando le porte di Dite.

Riflettendoci bene, *quando mai l'inferno chiuderebbe le porte a qualcuno che ci vuole entrare?*

Durante, cogliendo forse che il filo del mio ragionamento si era svolto senza bisogno di altro aiuto, sorrise, voltandosi verso di me per un momento. Un sorriso meno coraggioso dell'ultimo, ma non più sornione. Quasi compiaciuto, addirittura. Avvertii una forma quasi di imbarazzo. Non ero abituato a delicatezze simili, e men che meno da uno come lui.

“E chi era quel *da ciel messo* che vi aprì la porta quando toccò a te per la prima volta?”, chiesi all'improvviso, accorgendomi solo dopo di averlo fatto. “Un angelo? Un beato?”

Lui non mi rispose subito.

“Fa qualche differenza saperlo?”, mi ribatté.

Scelsi con cura le parole.

“In realtà no. Le cose sono andate come sono andate. La dantistica è pressoché unanime sull'angelo. Ma a me sembra che se lo fosse stato, tu non avresti usato i

termini *un* o *tal* per indicarlo. Lo avresti chiamato angelo, come hai chiamato angeli tutti gli angeli che hai incontrato. Che fosse mandato dall'alto era ovvio, visto il contesto e visto ciò per cui era venuto. Ma questo non fa di lui necessariamente un angelo...”

Durante lasciò che finissi prima di annuire misteriosamente, continuando a tenere gli occhi davanti a sé mentre proseguivamo lungo l'argine interno alle mura. “Concordo...”, mormorò lui divertito. “Sarebbe inopportuno per non dire scortese chiamare *un tipo* o *un tizio* un angelo di Dio—non che loro se ne adombrino, in effetti: adombrarsi, come anche ridere o felicitarsi, non appartiene agli accidenti propri delle sostanze separate, mancando loro di anima sensitiva...”

Venne a me da sorridere, a quelle parole.

“E chi credi che fosse?”, lo incalzai.

“Virgilio alla fine non me lo disse perché c'era troppo altro da vedere e ci aspettavano ancora moltissime tappe. Insomma, io mi dimenticai di chiederglielo, sovrappatto da tutto ciò che a ogni passo mi veniva mostrato...”, parò lui come per prendere tempo. “Io me ne dimenticai completamente e non glielo chiesi mai nel resto del nostro viaggio insieme...”

Si voltò verso di me per scrutarmi.

“E se ti dicessi che si trattò di una figura mitica come quelle che abbiamo incontrato finora nei cerchi superiori?”

Mi aspettavo una risposta del genere.

“L'ho pensato anch'io, se devo essere sincero...”, commentai. “Ma ci sono una miriade di figure mitiche che potrebbero essere quel *tal*...”

“Indubbiamente. E se devo anch’io essere sincero, per rispetto a Virgilio non ho mai voluto indagare oltre...”, confessò senza troppo pentimento.

Lo guardai stupito.

“Ma, continuando a essere sincero”, riprese lui, “questo non mi ha impedito di concludere che una figura mitica molto legata al dominio infero senza appartenervi, capace di muoversi senza toccare terra e con una bacchetta in mano a mo’ di scettro regale, non può che avere un nome...”

Fui quasi subito folgorato da quel nome e mormorai:

“Hermes psicopompo...”

Era lui a guidare i defunti nel regno infero, era lui che portava calzari alati e caduceo...

Mi venne da sorridere, ricordando la bella tavola di Gustave Doré nella quale invece campeggiava una figura evidentemente angelica.

Chiacchierando di critica dantesca avevamo costeggiato un lungo tratto delle mura di Dite, tenendoci a ridosso della parete di ferro irregolare e arrugginita.

“Siamo arrivati. Qui scendiamo nel cimitero infuocato del sesto cerchio”, proclamò a un tratto Durante, indicandomi qualcosa sul bordo dell’argine. Lasciammo la muraglia di ferro e procedemmo trasversalmente verso il centro del cerchio. Proprio davanti a noi, due pietre approssimativamente squadrate e di color ferrigno erano state appoggiate sul bordo dell’argine roccioso. Mentre ci avvicinavamo, cominciava ad apparire l’immensità del cimitero di fuoco sotto di noi. Dapprima le tombe più lontane, verso l’orlo che dava sul pozzo centrale, poi, a ogni passo, quelle più vicine che man mano si definivano nei dettagli.

Non avevo idea di come fosse il cimitero di Arles o quello di Pola—chissà se davvero Dante ci era stato—ma quello che vidi quando arrivammo sull’orlo dell’argine era un paesaggio d’incubo che mi tolse il respiro. E per completare il quadro il riverbero delle fiamme che salivano dalle tombe aperte dello smisurato cimitero davanti a me, gettavano una luce terrificante sullo sciame demoniaco che intasava il pozzo centrale, ancora più fitto e repellente, ancora più caotico e agitato, ancora più aggressivo e violento.

Mi ero fermato. All’improvviso davanti a quell’immane trionfo della morte, di ciò che del suo passaggio la morte lascia vedere ai vivi, la voglia di andare avanti si era prosciugata. La *grande campagna* che Durante aveva menzionato nel suo racconto era lì davanti a me. Smisurata e angosciante. Era punteggiata di fosse distribuite irregolarmente, senza alcun disegno. Accanto a ciascuna fossa era abbandonata una lastra di pietra, quella che dopo il giudizio avrebbe dovuto seppellire e isolare l’ospite o gli ospiti della tomba da tutto il resto per l’eternità. Da ogni fossa salivano fiamme: era quella miriade di fiamme a dare luce all’oscurità che incupiva man mano proseguivamo nella discesa. E alle mura di ferro che recintavano quell’immenso cimitero. Davanti a noi una lunga scala appena abbozzata nella roccia scendeva fino alla piana dei maledetti condannati al fuoco. Le fosse arrivavano fino alla parete dell’argine, come se non ci fosse più posto altrove.

Durante attese pazientemente che io mi riprendessi. Ma visto che il mio malessere non sembrava risolversi troppo rapidamente, si incamminò dicendo semplicemente:

“Dobbiamo scendere. Rimanere qui non porta a nulla...”

Tirai un sospiro senza fine e lo seguì. Non potevo ovviamente fare altro. Quando raggiungemmo il livello della *campagna*, le fosse, visibili dall’alto, lasciarono il posto alle fiamme. Ci muovemmo puntando direttamente verso il centro del cerchio. Sembrava di vagare in una terra di fuochi.

Fu allora che mi accorsi del lamento diffuso che saliva dalle fosse. Non erano urla, che implicitamente testimoniano possibilità e desiderio di reagire. Erano invece la voce del dolore, del terrore, della disperazione, consapevoli di non poter mai venir meno o anche solo di attenuarsi.

No. In realtà non era un cimitero quello che vedevo. Era un’immensa sala di torture, era il sotterraneo di uno smisurato castello nelle cui segrete si consumavano le più inimmaginabili atrocità.

Mi divenne ancora più difficile respirare.

Cercai con ogni sforzo di reagire a quella sensazione che mi stava afferrando.

“Ma sono così tanti gli eretici?”

Quelle parole, per quanto banali fossero, erano state come un’eruzione che allenta la pressione sotterranea. Durante ovviamente ne era consapevole e se le fece bastare per dire qualcosa di molto meno scontato e sciocco.

“Bisognerebbe prima di tutto definire cosa si intende per *eretico*”, cominciò lui con il tono e la disposizione di spirito che doveva avere avuto Aristotele passeggiando nel Peripato. Considerai che in fondo, aveva

ragione lui. Noi eravamo di passaggio e il distacco era il modo corretto per porci in quel contesto.

“Ai miei tempi era relativamente facile. L’orizzonte era immensamente più limitato e le opzioni immensamente minori che non nel tuo tempo. Possiamo metterla in questo modo: esiste un’eresia che potremmo definire *naturale*, della quale l’eresia che io condannavo ai miei tempi era solo una manifestazione...”

Un’*eresia naturale*... La trovata era di quelle degne di essere quantomeno ascoltate.

“Credevo fosse necessaria un’ortodossia per definire un’eresia. Devo immaginare allora che se esiste un’eresia naturale esista anche un’ortodossia naturale? E in cosa consisterebbe? Nella *philosophia perennis* dei tomisti?”

Lui sorrise.

“Provo a dirtela in questo modo”, tenne il punto lui.

“Di là la questione se Dio esista o no è forse la meno decidibile—così si dice nella logica del tuo tempo—fra tutte...”

In realtà, anche lì dov’ero in quel momento, non mi appariva per nulla scontato come stessero davvero le cose. Ma ovviamente non ne feci parola.

“Quindi non esiste una ortodossia naturale, come l’hai chiamata. Tuttavia, anche se è così, anche se non si sa se esista e cosa sia Dio, si sa con definitiva certezza cosa Dio *non è* e *non può essere*...”

Cominciavo a vedere dove voleva arrivare. Mi ricordava Karl Popper quando diceva che non abbiamo e non possiamo avere un’idea definita e definitiva di ciò che è vero, ma possiamo averla di ciò che vero non è. La cosa aveva senso.

“Ecco”, proseguì Durante, “qui sono quelli che hanno fatto Dio ciò che è impossibile sia Dio. E lo hanno fatto consapevolmente. Qui stanno i predicatori di idoli che sapevano di predicare idoli. Spesso concludendo i loro giorni convincendosi che l’idolo era davvero Dio...” Interessante modo di definire *naturale* un’eresia sulla base non di qualcosa che è stato fissato definitivamente ma sulla base di ciò che non può essere assolutamente...

Avrei dovuto rifletterci, se fossi uscito in qualche modo da quell’incubo in cui mi stavo muovendo da chissà quanto.

Durante sembrava aver colto che la cosa mi era chiara e si chiuse in un silenzio nel quale i lamenti che salivano dalle fosse infuocate sembravano ancora più strazianti.